



ORGANO DEI GIOVANI
DEL PARTITO D'AZIONE

25 Dicembre 1944 n. 1

il Maglino

Sorgete sui monti!
Sorgete sul piano!
Sorgete in ciascuna
delle vostre città!
Sorgete tutti e per
tutti...

Mazzini

IL GIORNALE

Buongiorno carissimi amici! sono più che mai lieto di fare la vostra conoscenza, son certo che dopo questo incontro la nostra amicizia troverà ragione per affrancarsi e diverrà necessità di vita.

Sono nuovo di zecca, uscito or ora dalle mani dei miei artefici che con tanta cura e tanto giovanile ardore mi hanno forgiato. Conosco i loro passati tormenti, le loro gioie di riuscita; per mesi hanno lavorato e sperato. Conosco le loro corse sotto il sole, sotto l'acqua a cavallo del loro carro armato a due ruote, la lotta loro violenta quasi cruenta per darmi vita.

Sono molto semplice non ho ricercatezza d'arte. Che volete, in tutti questi anni di guerra lampo mi è stato impossibile frequentare gli Atenei e abbellirmi così di ricordi classici! Pur riconoscendo questa mia manchevolezza non mi rammarico, perchè vi so persone intelligenti e a me non chiedete arte bensì verità.

A bando quindi le critiche di forma, prima di tutto perchè sono fuori luogo, e perchè denoterebbero poca intelligenza.

Il mio primo compito è di proiettarvi la luce, della quale voi tutti ne sentite grande bisogno in questo periodo d'incertezza e di tenebre che attraversate; sarà mia cura rivolgermi a tutte le fonti e soprattutto a quelle più pure, non mi soffermerò per momentanea simpatia a queste o a quelle per me son tutte buone purchè mi aiutino a soddisfare questo compito.

Vi proietterò le cose belle, anche nei particolari più dettagliati, in modo tale che voi possiate ammirarle assimilarle e arricchire così il vostro patrimonio spirituale e morale. Non dimenticate che il vostro bello non deve essere soggettivo bensì oggettivo.

Vi proietterò le cose brutte con la stessa sincerità e naturalezza delle prime. Innanzi a queste non dovete rimanere indifferenti, anzi dovete studiare e trovare rimedio con qualche piccolo ritocco e in alcuni casi se ne sentite la necessità, col rifare tutto.

Questo giornale nato per volontà di pochi non vuole restare di pochi; viene a tutti e a tutti chiede la collaborazione, non fa distinzioni di età e di classe. E' un organo diretto da noi giovani, è il mezzo per fare sentire la nostra volontà, è l'arma per la lotta del nostro pensiero, è il legame per le nostre azioni.

In esso troveremo i resoconti dell'ardite imprese delle squadre di azione, da esso trarremo

le direttive per il futuro. Non ci faremo scrupoli di criticare e attaccare chiunque lo meriti, non paventeremo mettere a conoscenza di tutti, e perciò anche dei cari repubblicani, le nostre deficienze (la critica di questi ultimi non ci tocca e comprendiamo che il loro gioco sarebbe tanto grottesco e puerile che non ci potrebbe nuocere), mentre con tale sincerità riscuoteremo simpatie ovunque e troveremo di certo un maestro che ci saprà correggere.

Non dobbiamo cadere anche noi, che stiamo per risorgere, nella meschinità DEL TUTTO VA BENE, se ciò affermassimo sin d'ora segnerebbe la nostra condanna. Sappiamo che poco è stato fatto e che molto resta a noi giovani da fare e molto ancora resterà a chi verrà dopo di noi. Non dobbiamo essere degli illusi e credere di potere bruciare le tappe ora dobbiamo sgobbare, fare e rifare per poi lasciare ad altri il compito di ancora fare. Tutti siamo chiamati a collaborare, è nostro dovere, possiamo arrivare a questo facendo pervenire gli scritti alla direzione del giornale, percorrendo la stessa strada per la quale siamo venuti in possesso di esso.

R. R.

*Valorosi caduti, Compagni
deportati in terra straniera,
Compagni torturati dai nazifascisti vi giunga il nostro
saluto. Il vostro sangue, i vostri
patimenti hanno temprato
la nostra fede, seguiamo
la strada che ci avete addita-
ta, lottiamo e vi attendiamo.*

INVERNO 1944

I tedeschi resistono ancora mentre il quinto anno di guerra si affaccia livido con la regolarità di un fenomeno implacabile. Inglesi, russi, americani e tedeschi avrebbero potuto risparmiarsi all'umanità martorizzata queste nuove sofferenze, avrebbero potuto guadagnare alla vita dei popoli traditi e calpestati, mesi di attesa e di speranze. Non hanno voluto, o forse, non hanno potuto.

Tra i due mari che rinserrano l'Italia, tra l'Adriatico già amarissimo di pianto e il Tirreno verde come la primavera delle sue riviere, corre oggi una barriera di fuoco dietro cui la libertà dell'Italia paga il suo prezzo al destino sacrificando alla guerra degli altri, ogni casa ed ogni città. Libertà italiana! La parola è atroce come il concetto che rinchiude. Ma se noi oggi parliamo ancora di libertà, se noi oggi speriamo e crediamo nella libertà, ciò non significa che questa libertà attendiamo come una grazia concessa dalla generosità di un popolo che ci ha vinti, che,

libertà non si concede e non si dona, ma libertà si conquista, si guadagna, si merita. Se noi oggi, dopo l'inganno che ci ha trascinati alla guerra, dopo la sanguinosa delusione di tutti i sacrifici inutili e di tutto il sangue inutilmente versato, dopo la ignominiosa esperienza di un re che diserta la capitale del suo Stato per consegnarla nelle mani del nemico, se dopo lo spettacolo vergognoso di un esercito che si scioglie in tre o quattro ore perchè soldati e comandanti hanno preferito al dovere la fuga, se dopo tutto questo, noi, che pure ci accasciammo un giorno, a piangere sulle nostre sventure, ritroviamo la serenità della lotta e la santità dell'intento, ciò significa che tutto non è ancora perduto se ancora vi sono uomini in Italia disposti a morire per la Patria e per la libertà.

La libertà si conquista. Mario, che seduto sulle rovine di Cartagine, piange sulle sciagure di Roma, era già morto perchè aveva rinunciato alla lotta. Il pianto può essere la debolezza di un momento non la rassegnazione di un popolo; sarebbe lamento, sarebbe, dopo tutte le rovine, la rovina più grande, inguaribile. La libertà si conquista. Se oggi tedeschi ed inglesi si fronteggiano sul limitare della pianura del Po senza infrangere un equilibrio che può diventare stasi nel periodo dell'inverno, questo ci riguarda soltanto perchè dilaziona nel tempo la fine di una tirannia che non ci avvilisce, ci sprona, ci esalta. Inverno 1944. L'inverno forse della libertà! Il tempo è galantuomo. Sfondato il sistema appenninico poteva sembrare che i tedeschi in poche settimane avrebbero riguadagnato il Brennero. L'Italia del Nord stende le membra, respira: la schiavitù è finita. No, italiani! Il tempo è galantuomo. Ancora un inverno, ancora fede, ancora speranze, ancora lotte e sacrifici, ancora vittime per la libertà. E così nelle nostre coscienze la libertà si forma, si condensa, assume più precisi contorni, per essa si opera, si parla si scrive, si uccidono i pregiudizi del passato, si assaporano le gioie dell'avvenire. Per essa abbiamo cessato di piangere sulla Patria tradita, perchè la Patria distrutta non chiede lacrime, ma uomini per ricrearla. Il genio italiano non può essere morto: il genio vive negli uomini e gli uomini rifaranno le cose.

Una lunga tirannia potrà conculcare lo spirito delle genti ma non può sopprimerlo. Ventidue anni di fascismo han potuto spingere un popolo sulla soglia dell'idiozia, ma lo spirito di questo popolo ad un dato momento può riemergere, può ritornare alla luce, può abbattere il tiranno. Per far questo occorrono mesi di preparazione, anni; talora secoli. Il tempo non importa: non bisogna violentarlo. Ciò che occorre è che non si perda quel tempo, che non si sciupi, che si viva in esso, in esso si costruisca. Se il cadavere

del Garda credeva di bruciare le tappe forse credendosi Dio, per dare alla sua persona un piedestallo da statua, in questo è riuscito. Ha bruciato le tappe e nell'incendio è perita l'Italia che per un quarto di secolo si era avvilita ai suoi piedi. Riposi in pace: forse lo sdegnano anche i fantasmi dei morti.

Inverno 1944. A prepararcelo è venuto un messaggio di Alexander. No, generale inglese, soltanto perchè la neve è apparsa sui monti a raffreddare le speranze di chi ha la salute scossa e pensa con orrore alle notti d'allarme nel freddo delle cantine, solo perchè la stagione è inclemente, non potete ordinare ai patrioti la calma dell'attesa. Così non ci capite! Noi combattiamo perchè dobbiamo conquistare alla nostra coscienza il significato di libertà, perchè vogliamo che questa popolazione, che popolo ancora non è, questa popolazione che è italiana, capisca la libertà, la meriti, combatta per essa, soffra per essa, sacrifichi ad essa un pensiero, un gesto. Noi combattiamo per noi stessi, per la nostra morale, per la dignità nostra e di quelli che questa dignità ancora non sentono. Noi combattiamo, e questa lotta ha un valore morale per noi, prima che materiale.

RO.

POVERO COLONNELLO

Il Colonnello parlò. Il mattino, subito dopo la beffa, si era precipitato per rendersi conto personalmente del disastro. Dei suoi Ufficiali forse non si fidava. Voleva sapere, voleva vedere, voleva urlare, fulminare, fucilare, si forse voleva anche impiccare, il povero Colonnello. Il giorno avanti, sul far della sera, mentre gli avieri repubblicani ingozzavano bistecche di maiale nella trattoria vicina e i pochi rimasti di guardia alle officine, alle macchine, ai magazzini, credevano di custodire la proprietà della repubblica fascista ascoltando attorno ad una radio la voce deprecata di Londra, quei ladri di partigiani avevano osato violare la tana ed offrire alle signore presenti lo spettacolo curioso di ufficiali legati, di sottufficiali in ginocchio, di avieri con le lunghe mani in aria. Ma statemi a sentire. Vi racconto. Era stato deciso l'attacco all'autoparco della 2ª Zona A. R. I nostri informatori avevano lavorato bene. Dal Tenente Comandante al portinaio dell'E. N. G. A. P. tutto era conosciuto delle abitudini e debolezze. Il coraggio di costoro era stato misurato al termometro della nostra audacia. Il piano dello stabilimento era come se fosse stato tracciato da un perito geometra. A sinistra i magazzini, più giù l'officina, a destra le macchine, la benzina, la nafta, il metano, le camerate, il corpo di guardia, il telefono. Tutto era esattamente calcolato. Bisognava prendere il tenente: il tenente fu catturato. Aveva a cento metri il Comando Tedesco di Prato della Valle, ma a pochi centimetri le rivoltelle partigiane. La sua vicenda è una di quelle che tutti conoscono: la famiglia, le necessità della vita, i figli, lo stipendio. Lui non era fascista, era per lo stipendio. Viva i fascisti dunque e le casse della Repubblica. Solo non voleva andare per strade troppo buie: i patrioti, si sa, assassinano la gente, e la sua sporca esistenza temeva

una fine prematura. Quel Tenente, e perchè tutti lo sappiano Tenente Monti abitante in via Michele S. Michele al n° 9, preferì consegnare in mano partigiana tutti i suoi uomini, le macchine del suo Corpo, la dignità della sua persona piuttosto che rifiutarsi e morire come un tempo si usava tra Ufficiali d'onore. Egli, legato, suonato il campanello, si fece riconoscere, fece aprire, ed assistette alla cattura dei suoi uomini. Ufficiali d'onore, non c'è che dire, quelli della Repubblica Fascista. E i soldati? Addossati ad un muro, terrei, le mani tremolanti verso l'alto, muti e spauriti come conigli tosati questi uomini che insudiciano le nostre divise e che malgrado tutto sono pur nati in questa nostra terra d'Italia, questi uomini senza un gesto, senza un moto

di ribellione, senza una dignità negli occhi, par che conoscano soltanto la vergogna di alzare le mani.

E tu Colonnello Montecatlo cerchi il traditore tra loro, tu Colonnello che saresti il primo ad alzare le mani e a vendere il tuo Reggimento in cambio della tua inutile vita? Povero colonnello; non cercare più nulla, non gridare al tradimento, solo guardati intorno, guarda questo popolo tra cui sei un estraneo venduto, guarda le sofferenze, le città distrutte, la morale calpestata, guarda i camerati tedeschi che smontano le officine italiane, che rubano uomini e bestie e tutto ciò che faceva dell'Italia una Nazione viva. Guarda tutto ciò Colonnello e piangi sulla tua schiavitù, tu che non puoi essere ribelle.

C E R T E Z Z A

Orlando aveva chiaramente denunciato a Versalia il pericolo di un accendersi di un nazionalismo in Italia se gli alleati si fossero irrigiditi nel loro punto di vista. Purtroppo Orlando non fu ascoltato. Un gruppo di avventurieri capi il momento psicologico che attraversava il popolo italiano e si lanciò alla conquista del potere sbandierando un'ideale di giustizia, di grandezza, di potenza. Il popolo, se non favori, lasciò benevolmente agire costoro che lo stuzzicavano nel suo orgoglio e nel suo amor proprio. I partiti che avrebbero dovuto sostenere la lotta, si lasciarono sopraffare, lasciando il popolo italiano in balia di coloro che lo avrebbero portato alla rovina. Gli uomini politici più eminenti o abbandonarono l'Italia, o si ritirarono a vita privata, o svolsero un'azione clandestina che non giungeva in profondità e quindi non poteva essere fruttuosa. Passato l'entusiasmo e l'acquiscenza dei primi tempi, il popolo incominciò a veder chiaro: le parole grosse servivano da esca per attirare i gonzi e nascondere le ruberie, l'immoralità, la sete di potere e di ricchezza. Crediamo di poter affermare che il popolo italiano non è uno stato nazionalista. Perchè è troppo giovane e non ha formato ancora la sua coscienza nazionale: quindi non è possibile che il suo amor di patria sia esasperazione cioè nazionalismo. Il fascismo ha saputo sfruttare il sentimento patriottico del nostro popolo, sentimento che rese possibile Vittorio Veneto e la guerra etiopica.

Mussolini aveva capito che senza un fatto nuovo per poco tempo ancora avrebbe potuto mantenersi al potere. I segni della cancrena che minavano l'edificio erano palesi: le scelleratezze, l'immoralità dilagavano, ciò che è più grave diventavano norme di vita.

Era necessario un fatto nuovo che facesse dimenticare le sozzure e portasse gli italiani sul piano ardente che permise di tramutare in vittoria la sconfitta di Caporetto. Il nostro popolo sentimentale ed ingenuo visse le sue ardenti giornate di amor patrio e dimenticò sia pure per un solo anno l'avvilimento spirituale nel quale era caduto. La guerra etiopica rafforzò la posizione del fascismo e dei fascisti; essi, dopo quanto avevano osato si sentivano "fabù" ed in diritto di stringere intorno al corpo di mille piaghe piagato del nostro popolo, catene sempre più strette di oppressione e di falsità.

Ma questa volta l'euforia passò presto. L'entusiasmo cedette il posto all'abbattimento e ad un orientale fatalismo.

«Tirammo a campà» erano le parole che potevano sentirsi su tutte le bocche. Possiamo tuttavia affermare che sarebbe bastato una scintilla per scuotere il popolo dal suo torpore; sarebbe bastato un atto coraggioso di pochi per accendere l'incendio che ci avrebbe fatto spezzare le catene che ci stringevano, scongiurando il terrore di questi anni. In qualche parte d'Italia. Invero, la scintilla si accese: abbiamo visto paesetti sperduti fra i monti sollevarsi ed appiccare il fuoco alle case del fascio; ma era troppo poco; la scintilla era troppo fiavole e si spegneva presto nel sangue fra i monti dai quali era sorta.

Noi giovani non sapremo mai perdonare a coloro che ora sono ritornati alla ribalta politica di non averla accesa loro la fiamma e di averci saputo trascinare nella più santa delle rivoluzioni. Santa perchè avrebbe evitato alla Patria gli strazi di questi anni tremendi.

L'immoralità era diventata norma comune di vita; la parola onestà era diventata una parola da mito; il danaro del popolo serviva ad arricchire gerarchi e gerarchetti, gli incarichi fascisti erano retribuiti con stipendi che sbalordivano; per salire bastava gridare forte in piazza la parola «duce»: non era necessaria la competenza e la preparazione. Nessuna classe sociale si salvò dal disastro morale. Ciò che spaventa più di ogni altra cosa: più delle distruzioni, più del sangue sparso, più dei lutti è questo nostro popolo che ha dimenticato il significato della parola «morale».

Noi giovani non potevamo opporci. Nascemmo con l'altra guerra; durante la nostra fanciullezza fummo falsati in mille modi senza che una voce si levasse a parlare alle nostre coscienze, ad illuminarci a guidarci. Sì, sentivamo parlare male di Mussolini e dei suoi accoliti, ma non potevamo renderci perfettamente conto di come veramente stessero le cose. La giovinezza è fatta di sogni. Il sogno della nostra prima giovinezza è stato quello che ora è il nostro sogno: giustizia sociale, libertà, onestà. Ma i più vecchi di noi che cosa facevano perchè questo sogno si realizzasse? I più degni fra i nostri maestri tacevano. Perchè tacevano? L'amore di patria che era in ognuno di noi non divenne nazionalismo perchè

troppo bene sapevamo di che pasta erano formati i così detti nazionalisti e come deleterio sia ogni nazionalismo. Amavamo la Patria come l'amiamo oggi, come l'ameremo sempre. La amiamo e la ameremo di un amore costruttivo e non deleterio. Noi giovani, poco più che ventenni nel 1940, sentivamo la necessità della rivoluzione; ora scontiamo amaramente di non averla fatta allora la rivoluzione: prima che fossimo lanciati disprezzabile carne da cannone nel conflitto che doveva come deificare un uomo se vittorioso. Abbiamo visto cadere i nostri compagni più cari e più degni. Perché sono morti? Perché tanto strazio? Perché tante distruzioni? Perché tanti lutti? Questi interrogativi senza risposta dovrebbero lasciare l'amarezza nei nostri cuori.

Nei nostri cuori invece è la certezza che sapremo attuare il nostro programma di giustizia e libertà; che il nostro programma, che offre una soluzione veramente italiana al problema italiano, entrerà nelle coscienze e ci permetterà finalmente di vivere in pace, di produrre in pace, di operare in pace sulla base di quei principi etici senza dei quali non è possibile una vita libera ed armonica. L'esperienza passata, dolorosa esperienza, ci è di sprone per poter combattere la nostra battaglia per la giustizia e la libertà, per il benessere di questa nostra Italia in una nuova Europa non più divisa da lotte imperialistiche ma unita in liberi stati socialisti e democratici.

DONATELLO

In linea generale non possiamo contraddire l'A. dell'articolo; ammettiamo pure che gli anziani non abbiano parlato tanto ai giovani, però i giovani stessi poco hanno fatto per crearsi una coscienza politica e poco hanno fatto per avvicinare quelli che avrebbero dovuto essere i loro maestri. La sciagura presente ci sia di lezione per il futuro.

NOTA DELLA REDAZIONE

A TUTTI I COMPAGNI!

Di massima tacete con tutti.

Diffidate di tutti coloro che vengono a voi in nome di Comitato se non presentati da uno di noi o se non sono di vostra intima conoscenza.

Non parlate ai vostri compagni oltre il necessario; non dite a loro se non ciò che può interessarli; non comunicate con loro se non quando siete certi che vi possono aiutare.

Formate ovunque gruppi del « Partito d'Azione ».



LORO DUE

Tra i due uomini esistono senza dubbio affinità notevoli, che possono forse spiegare la simpatia scambievole che li unisce.

Sono ambedue provvisti, intanto, di una notevole versatilità, assai comune in Italia, molto meno frequente in Germania. Questa dote, alimentata dall'adulazione cortigianesca e dalla soppressione di ogni libera critica, si è ingigantita fino a pretesa onniscienza: in diplomazia, in scienza militare, in politica, in meccanica, in oratoria, in giornalismo, in arte, credono fermamente di essere insuperati maestri. Anche in arte: il tedesco usa spesso l'espressione « noi artisti » perchè dipinge infelici acquarelli di piatto gusto oleografico; l'altro posa a romanziere, poeta, ma, soprattutto, a violinista, ed è esecutore molto al di sotto della mediocrità.

Indubbiamente l'italiano nell'esibire la sua versatilità supera il tedesco; specie per quanto riguarda la capacità sportiva: lui è un cavallerizzo di scuola, lui un eccezionale guidatore di automobili, un aviatore di classe, un nuotatore formidabile, lui sa mietere a torso nudo sotto il sole di agosto, lui sa fare il minatore...

C'è indubbiamente in Mussolini una maggiore e più fatua teatralità: fissiamo questo punto su cui dovremo ritornare.

Altro carattere comune: la capacità di mentire con assoluta impassibilità, pur quando è inevitabile che la menzogna sia subito scoperta. Anche qui, verosimilmente, una tendenza congenita si è rigogliosamente sviluppata nella mancanza di libera critica: hanno finito per illudersi che qualunque loro affermazione sia accettata come assoluta verità.

Oltre che la versatilità e la capacità di mentire, sono molto simili, nei due, i fondamenti culturali: Macchiavelli, de Gobineau, Nietzsche, Spengler (specialmente nel tedesco) Sorel (specialmente nell'italiano), ma letti in superficie più che in profondità e, di regola, non nell'originale ma su opere di volgarizzazione: di qui, in ambedue, l'accettazione delle formule più semplicistiche ma più comode, dei luoghi comuni più tristi ma più agevoli, degli « slogan » più volgari ma più efficaci. Nessuno sforzo e, probabilmente, nessuna possibilità di penetrazione nei valori letterari, filosofici, psicologici, politici, in rapporto alle diverse condizioni di tempo e di luogo.

E tuttavia una differenza tra i due, su questo terreno, si avverte subito: in Hitler la deficienza culturale è trascurabile di fronte all'impeto con il quale egli esaurisce la formula traendone tutte le conseguenze e sono queste soltanto che lo interessano, appunto perchè di portata pratica immensa. Se il desiderio di fare accogliere le sue deduzioni lo spinge ai più bassi artifici della demagogia, non mostra mai posa letteraria, o preoccupazione di « fare bello », di sfoggiare erudizione. In Mussolini avviene proprio l'opposto: « fare bello » sul lettore, sull'ascoltatore, è il suo scopo principale; cerca l'effetto « ornamentalistico »; vuole soprattutto che la propria lingua attoniti di fronte a tanta cultura e poiché questa in realtà, difetta, ecco gli inevitabili e clamorosi infortuni; confonde Anassagora con Protagora, Lorenzo con Lorenzino de' Medici, plagia Croce e poco dopo, dimentico, lo schernisce vantandosi di non averne mai letto una pagina. Ecco che ancora una volta constatiamo la maggiore fatuità di Mussolini.

Anche di fronte ai grandi problemi economici e finanziari il loro atteggiamento è analogo: li trascurano, o li sacrificano, per i problemi politici, forse perchè le loro conoscenze in materia sono rudimentali. Ma qui una differenza: Hitler non nasconde il suo disprezzo e la sua diffidenza per i principi dell'economia politica, che considera un'artificiosa creazione di teorici perditempo.

Mussolini no: per la scienza, in ogni campo, ha il rispetto timoroso proprio dell'ignorante; ma, al tempo stesso, non può resistere al solito desiderio di fare sfoggio, anche qui, della sua straordinaria competenza. Di questi contrastanti fattori (ignoranza, presunzione istrionica vanità) è caratteristico frutto il discorso di Pesaro nel quale è prevista una rapida rivalutazione della lira « a quota novanta », cosa del tutto impossibile e, se possibile, catastrofica.

Dalla prefazione di A. F. al libro di Hermann Rauschning « Confidenze di Hitler » conosciuto anche come « Le Avventure di Pinocchio ».

CONTINUA

IL COMPAGNO DELL'ARDITA IMPRESA DEL 8 MARZO COMUNICHI SUE NOTIZIE ALLA SEGRETERIA DELLA BRIGATA « SILVIO TRENTIN ».

NATALE 1944

Signore che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti la giustizia e la carità e soffristi per le perfidie dei dominanti la massa a noi, oppressi da un giogo crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione.

Dio che sei la Verità e la Libertà, facci liberi e sorreggi il nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura, noi ti preghiamo, o Signore.

Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocefisso, nell'ora delle tenebre sostentaci e dacci la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza: quanto più infierisce l'avversario, tanto più facci limpidi e diritti.



Signore facci liberi!

Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci non lasciarci piegare.

Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti ad accrescere al mondo giustizia e carità.

Tu che dicesti: "Io sono la risurrezione e la vita", rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie.

Sui monti impervi, nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare.

Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore.

Non distruggate il giornale, costa innumerevoli sacrifici; una volta letto passatelo ai compagni. Cooperate! Diffondetelo!

F A S C I S T I L I A

PREVIDENZA FASCISTA

Sul fronte Italiano le truppe tedesche a mala pena contenevano gli attacchi, i capi delle brigate nere erano in preda al panico.

Una mattina il Vivarelli con una auto presa a noleggio, perchè la sua o meglio quella che aveva rubata - una magnifica Aprilia fuori serie gli era stata sequestrata da una nostra squadra - il Prisco, il maggiore degli Allegro - uno per tutti - ed altri ancora; si precipitavano a Venezia, dove, dopo preghiere e lautissimi compensi, riuscivano iniziare le pratiche presso l'Ambasciata Turca per ottenere il passaporto.

Sicuri e forti di questa promessa ritornarono alle loro tane, ora non più panico, potevano gli Alleati avanzare, loro non sarebbero stati presi in trappola.

Ma ahimè! un giorno si legge su tutti i quotidiani della Repubblica che anche la Turchia ha tradito la Germania, gli amici e con loro la Comune Causa. Quale contrattempo

quale disdetta! e pensare che una volta tanto avevano studiato per benino il piano, ma ora dove e a chi chiedere ospitalità, dove trascorere il meritato riposo dopo tanti tormenti, dopo tante fatiche, dopo tanta lotta? dove, si dove?

Se qualcuno di voi vuol essere tanto gentile e ne è in grado, è pregato di scrivere ai suddetti.

Qualcuno si è interessato ed ha fatto passi presso l'accalappiacani, un altro ha fatto il giro della città ed ha contato i lampioni, un altro ancora ha rivolto il pensiero al buon Dio. Ma in tutti questi luoghi poco si è potuto ottenere perchè non c'è posto per tutti, e i loro signori desiderano restare in compagnia anche dopo; già l'unione fa la forza!

Il lupo perde il pelo, ma....

Prima non, lo ammettevano anche loro, non c'era giustizia, non c'era onestà! ma adesso... La settimana scorsa il più giovane dei fratelli Trevisan, un bel tipo di sergente milino, sottraeva cinque paia di scarpe, un paio di stivaloni ed alcune coperte alla comunità del sig. ETIORE MULLI. Consegnato il tutto al sig. Boletto, buon amico del Trevisan, abitante in via S. Speroni al civico n. 26, i fratelli Trevisan ne ottenevano in cambio tacchini, polli, e cosette del genere.

MANCIA COMPETENTE

È destino che le cose belle durino poco, tempo addietro tra le colonne di un giornale spesso era nascosto un tesoro. Ricompense, denaro italiano che i fascisti offrivano per essere aiutati nella grave bisogna di impiccare qualche italiano. Ora non più; l'usanza è caduta. Più avari o più intelligenti? Proviamo.

1000000

verrà offerto alla prima persona per bene che saprà fornirci ragguagli precisi circa il furto di armi consumate ai danni della guardia Repubblicana Ferroviaria di via Rogati in una notte di Ottobre. La stessa somma verrà devoluta a chi potrà indicarci dove sono andati a finire i 100 moschetti, i 27000 proiettili, le pistole, giberne, gli stivali dell'ufficiale, la macchina da scrivere, le due lenzuole, e il tovagliolino da latte, rubati dai fuori legge del PARTITO D'AZIONE.

LA BRIGATA NERA